

Luigi Ghirri,
Sassuolo
(Serie: Diaframma
11, 1/125 luce
naturale), 1975,
vintage c-type
print, 16 x 19 cm
© Eredi di Luigi
Ghirri



UTOPICI DI CIÒ CHE C'È

Alberto Ferlenga

Il fatto che in alcuni ambiti come per esempio l'architettura e la città, capiti sempre meno di misurarsi con visioni utopiche non significa necessariamente che la mancanza sia da rimpiangere. Non tutto ciò che è stato importante ritorna ad esserlo e, in ogni caso, i tempi del suo ritorno non sono prevedibili. Quel che è certo è che la grande stagione delle previsioni utopiche legate all'architettura del Novecento si esaurisce con gli anni Settanta. A ben vedere non si è trattato neanche tanto di previsioni visto che, nella maggior parte dei casi, ben poco di ciò che si è immaginato ha avuto un riscontro nella realtà. Significa che si è esaurita una vena immaginativa? Che la realtà è più veloce e imprevedibile di ogni possibile previsione? Che si è completamente persa l'idea che il futuro debba corrispondere necessariamente a forme nuove e a scenari inediti? È difficile dirlo. Se scenari futuribili esistono, ai giorni nostri, a me sembra che siano più inclini a declinare in forma estremizzata, ciò che già esiste, piuttosto che fare azzardi su ciò che sarà. Da Ballard in poi, nelle visioni di letterati o architetti, è per lo più l'esistente ad essere sottoposto ad un processo di radicalizzazione in cui il cambiamento degli usi non esclude la riconoscibilità delle forme. "Essere visionari di quello che c'è!", dichiarava Daniele del Giudice negli anni Novanta, introducendo le fotografie di Wenders. Più che mai, questa sembra essere la via più frequentata per chi voglia immaginare il domani. Al di là di questo, esiste il *revival*, o patetici tentativi di disegnare scenari che finiscono con l'essere inevitabilmente attratti dalla citazione di un passato che, pur tentandoci, non è mai riuscito a diventare futuro. Ma è sempre così necessaria la visione utopica? O non è piuttosto un residuo di una modalità "antica" di esorcizzare il presente, che sempre meno riesce ad esserci utile? E infine, come si fa a definire l'utopia in un ambito così concreto come l'architettura, in cui spesso le forme più avanzate di futuro hanno avuto l'aspetto di un ritorno al passato?